

SE LA CRISI ACCELERERA

STEFANO LEPRI

In questa crisi accelerata dal nuovo colpo all'Italia, è faticoso far capire ai tedeschi che salvare l'euro è interesse anche loro. Per riuscirci Angela Merkel ha alzato il tono; finita la tornata di elezioni regionali che ha ammaccato non poco la sua maggioranza - segnando un complessivo spostamento a sinistra - potrà forse impegnarsi di più. Finora, occorre metterlo in chiaro, dalle traversie dell'euro la Germania ha guadagnato.

CONTINUA A PAGINA 33

Il soccorso a Grecia, Irlanda e Portogallo finora non è costato nulla, perché fatto di prestiti a tassi remunerativi. Si aggiunge il vantaggio netto dell'isteria dei mercati, che mentre spingeva in su gli interessi sui titoli di Stato dei Paesi deboli, ha abbassato i rendimenti di quelli tedeschi.

Grazie a questi tassi anormalmente bassi (l'altro lato dello spread che preoccupa noi italiani) il governo di Berlino ha risparmiato 3,4 miliardi di euro in interessi quest'anno, e potenzialmente 32,8 nell'arco di sette anni, secondo i calcoli di due noti centri studi tedeschi, quelli di Halle e di Kiel. Se ci saranno futuri oneri da sopportare, da parte di tutti i Paesi membri, per salvare l'euro, la quota a carico della Germania andrà valutata anche su questo sfondo.

D'altra parte, è difficile a tutti gli europei orientarsi, quando perfino gli esperti non concordano sulla via d'uscita meno costosa. Economisti famosi fanno a gara a indicare soluzioni divergenti. Solo sui giornali di ieri l'americano Nouriel Roubini sentenziava che per la Grecia non c'è nulla di meglio che tornare alla dracma, mentre l'anglo-olandese Willem Buiter ribatteva che così si metterebbe quel Paese in ginocchio in cambio di vantaggi effimeri.

Tuttavia per l'insieme dell'area gli studi con-

cordano: una rottura sarebbe la catastrofe peggiore, con una recessione di portata simile a quella del 2009 (sentiremo oggi che ne dice il Fmi) e un futuro più incerto. Proprio perché i primi da convincere sono i tedeschi la banca svizzera Ubs valuta il costo di una rottura dell'euro cifrandolo come spesa media a carico di ciascun cittadino della

Germania: 6-8.000 euro in caso di ritorno al marco.

Sarebbe molto inferiore, forse un decimo, il costo di una insolvenza dello Stato greco. È questa la soluzione di cui tutti parlano sottovoce, ma che occorre non menzionare ufficialmente non tanto per non agitare i mercati, che lo sanno benissimo, quanto per buone ragioni politiche. Che la Grecia risani il bilancio e ristrutturati la propria economia è una necessità in ogni caso; non poteva tirare avanti a lungo un Paese che, nel 2010, consumava 110 per ogni 100 che produceva all'interno.

Non si può offrire una sanatoria ad Atene prima che abbia fatto tutto il necessario; né prima che sia chiaro che si tratta davvero di un «caso unico» come si è affermato negli ultimi vertici europei. L'Irlanda sta già cavandosi dai guai da sola, il Portogallo ha forse imboccato la strada buona (entrambi i Paesi dopo nuove elezioni e un cambio di governo); ma hanno bisogno di altro tempo. Occorre poi essere pronti a resistere al contraccolpo del default greco con risorse sufficienti per fermare attacchi dei mercati a Italia e Spagna; pronti, anche, a ricapitalizzare le banche europee, specie le francesi, gravate da troppi titoli di Stato greci in cassa.

Sarebbe un'Europa, come dice un recentissimo rapporto dell'americana Citibank, del «chi rompe paga e i cocci sono suoi»; dove cioè i governi se sbagliano fanno bancarotta ma senza conseguenze devastanti. Occorre però che il «minimo necessario» su cui l'Europa riesce a trovare l'accordo si trovi a un livello più alto di quanto è avvenuto finora. Quanto tempo si potrà andare avanti così? Forse poche settimane, specie dopo l'inatteso nuovo downgrading del nostro Paese. Sui mercati affiora la paura che gli eventi scappino di mano. E poiché l'Italia è troppo grande per essere salvata dagli altri, il suo ruolo è decisivo. Un cambio di prospettiva da noi può essere decisivo anche per il resto dell'area euro.